Mauro Valentini

LO CHIAMAVANO TYSON

ARMANDO
EDITORE

Sommario

Prologo 9
18 agosto 9

Capitolo primo 11
12 agosto, sei giorni prima 11
30 maggio, settantotto giorni prima 14

Capitolo secondo 109
10 agosto, otto giorni prima 109
11 agosto, sette giorni prima 121
13 agosto, cinque giorni prima 128
14 agosto, quattro giorni prima 136

Capitolo terzo 185
Ferragosto, tre giorni prima 185
16 agosto, due giorni prima 230
17 agosto, un giorno prima 231

Epilogo 237
18 agosto 237

Ringraziamenti e note dell'Autore 240

A quelli della mia generazione, recisa dai quartieri di origine
e confinata nelle case popolari di Roma dal 1970 al 1980.
A chi ce l'ha fatta e a chi si è perduto

Prologo

18 agosto

Ormai aveva perso la cognizione del tempo, non riusciva più a capire quanti giorni avesse passato lì, dentro quel garage semibuio e caldo come una fornace. Aveva provato anche a gridare, ma aveva ragione quello con la pistola: nel palazzo non c'era nessuno. Era continuamente percorso da ondate di tremori incontrollati che lo facevano urlare di dolore per le fitte all'osso sacro che, dopo tutto quel tempo seduto, si era sicuramente incrinato. Le labbra gli sanguinavano spaccate dalla mancanza d'acqua e l'ultima volta che si era addormentato, nel risvegliarsi non era riuscito più ad aprire gli occhi perché una patina secca gli aveva incollato le palpebre. Si era concentrato, aveva fatto uno sforzo con la mente e calcolato che dovevano essere passati all'incirca due o tre giorni da quando quei due pazzi lo avevano legato e chiuso lì dentro. La tachicardia lo opprimeva, gli toglieva il fiato ed era svenuto più volte a causa dei dolori alla testa e dei crampi che sempre più spesso lo investivano sulle gambe e sulle braccia. Si sforzava di concentrarsi su altri pensieri, lontani, cercando di distrarsi da quella situazione che ormai era diventata insopportabile. Tornando indietro con la memoria e facendola scorrere come un album di foto scompaginate, cercava di ricordare i momenti più importanti della

sua esistenza, ma non gli venivano in mente altro che piccoli episodi chissà come tornati in superficie. Gli era venuta in mente quella canzone che canticchiava sempre suo padre. E quel disco… Com'è che faceva? Cercava di ricordare le parole esatte: … *è il volto tuo che ho disegnato*… e poi? Non riusciva a ricordare altro…

Capitolo primo

12 agosto, sei giorni prima

One brown mouse
«Smile your little smile, take some tea with me awhile.
And every day we'll turn another page.
Behind our glass we'll sit and look, at our ever-open book,
one brown mouse sitting in a cage. One brown mouse sitting in a cage».

«Ma che disco hai messo?». Pennello aveva girato la testa e si stava sporgendo dalla sua sedia a sdraio ben piantata nel terriccio del giardino attorno alla piscina.

Tyson era sdraiato dietro di lui, l'immancabile costume a pantaloncino con i colori della bandiera del Texas e le cuffie *Quiet Comfort* della Bose incastrate sopra quella testa enorme. Le aveva trovate nella sala della musica il primo giorno, non se le era più tolte dalle orecchie e le utilizzava a volume così alto che a Pennello arriva nitidamente ogni nota.

«Ma possibile che non metti mai un disco decente? Ma come fai a sentire tutto il giorno questa robaccia».

Tyson lo aveva guardato di sottecchi e intuito soltanto dal labiale la protesta di Pennello. Aveva abbassato il volume con il teleco-

mando e lo aveva fulminato con uno sguardo che avrebbe fatto tremare anche un campione di wrestling, ma che a Pennello invece aveva strappato soltanto una risata furba.

«Davvero non li conosci questi qui?». Aveva chiesto.

«Perché chi saranno mai?». Pennello sapeva sempre come fare incazzare Tyson e del resto non è che ci volesse molto. Tyson era sempre incazzato: «Questi sono i Jethro Tull, coglione!».

Pennello aveva ottenuto quello che voleva, Tyson si era tolto le cuffie facendosele scendere sul collo ed era tornato di compagnia. Gli avrebbe rifilato il solito pallosissimo monologo sulla storia della musica, ma almeno avrebbero chiacchierato un po'. Da qualche giorno in quella villa non si parlava più, tesi e preoccupati com'erano per quello che era accaduto. Che poi, si stava chiedendo Pennello, ma chi erano questi "Getro", o come diavolo si chiamavano?

«Ah sì, quel gruppo americano… quelli di Africa» aveva provato a dire tanto per dare la sensazione che anche lui sapesse qualcosa di musica, ma il suo tentativo si era perso miseramente, scontrandosi contro lo sguardo inorridito di Tyson: «Ah no, forse quelli erano i Toto» si era corretto, ma ormai era tardi.

«Ma quale americani, ma che cazzo dici, questi hanno inventato il progressive rock britannico. Ma come si fa a scambiare i Jethro Tull per quella rottura di palle dei Toto?».

Ormai Tyson era partito, Pennello si era rimesso comodo sulla sedia a sdraio e se avesse avuto un sacchetto di popcorn avrebbe cominciato a sgranocchiarne una manciata. La lezione di Tyson sulla musica anni Settanta poteva avere inizio. E lui l'avrebbe ascoltata senza battere ciglio, facendo anche finta di capirla. E di capirlo. Quelle giornate lunghe e piene di angosciosi silenzi non le

sopportava più e allora beh, ben vengano questi pipponi sulla musica rock degli anni Settanta.

Pennello lo aveva lasciato parlare e parlare per poi interromperlo sul più bello, quando era arrivato al limite della sopportazione: «Ma perché adesso metti e rimetti sempre questa canzone? Che c'ha di così speciale?».

«Questa è dentro il loro album che mi piace di più. Pensa, l'ho comprato da Sound City hai presente? Avrò avuto dodici anni, ed è ancora a casa, nuovo di zecca. Mai prestato, e non è mai passato su uno di quei giradischi da poveracci che avevate voi del Palazzone A. Ma ti ricordi che cazzo d'impianto che c'avevi pure tu? Se ti prestavo un disco con quella puntina da mille lire me lo ridavi sventrato». Pennello c'era rimasto male, quell'impianto stereo il padre glielo aveva comprato firmando un pacco di cambiali alto un palmo e a lui era sempre rimasto nel cuore come il più bel regalo della sua vita. «Vuoi proprio sapere perché questa canzone la rimetto in continuazione? Perché ha un testo che sembra scritto per noi, adesso, qui e ora».

Pennello era ancora incazzato per la questione del suo stereo e gli aveva ridato le spalle: «Sì, certo come no, adesso questo Anderson o come si chiama ha scritto una canzone per villa Azzurra, stai a vedere» la risata irriverente di Pennello non aveva scalfito Tyson: «E invece sì. Vuoi sapere cosa dice alla fine l'ultima frase? Te la traduco: *Dietro il vetro ci sediamo e guardiamo con un libro sempre aperto, un topo marrone seduto in una gabbia*».

Tyson si era alzato con un ghigno raggelante, era andato verso la porta a vetri che dava in cucina per prendersi un'altra birra cantando ancora una volta ad alta voce la frase della canzone che aveva appena tradotto. *«One brown mouse sitting in the cage…»*. A

Pennello si era spenta la risata in gola, quella frase lo aveva riportato di colpo alla realtà, alla loro situazione e al centro di questa storia.

30 maggio, settantotto giorni prima

Tyson

«Ammazza che villone! E pensare che dalla Cristoforo Colombo neanche si vede, come si è sistemato bene questo, eh!». Pennello stava guardando attraverso il cancello tutto in ferro battuto, alto più o meno sei metri, e aveva l'espressione di uno che ha appena visto il Titanic. Attraverso le sbarre si intravedeva, obliqua rispetto alla linea che tracciava il muro di cinta, la facciata della costruzione, discreta, essenziale, elegantissima.

«Mi aspettavo di più, però a guardarla meglio, con tutti i soldi che ha, questo qui si poteva comprare la villa di Michael Jackson».

Tyson neanche lo stava ascoltando, impegnato com'era a leggere le istruzioni che gli aveva dato due giorni prima Mario Ascolese, detto Bruschetta. Tyson e Mario si conoscevano da quarant'anni, dai tempi del trasloco coatto di tutte le famiglie aventi diritto in un alloggio popolare ai palazzoni. Si erano trovati da un giorno all'altro in quell'alveare di appartamenti tutti uguali e avevano fatto amicizia.

A dirla tutta con Mario non è che fossero proprio amici tanto erano stati diversi fin da bambini. Lui era decisamente troppo timido per essere amico di uno come Tyson e si sentiva sempre ai margini di quel gruppo di ragazzini prepotenti che passavano le loro giornate sotto il cortile.

Prepotenti come era prepotente Tyson.

Mario aveva però una grande passione, da sempre: cucinare. Del resto aveva dovuto fare di necessità virtù perché a casa sua la madre non c'era mai. Che lavoro facesse veramente nessuno si era mai azzardato a chiederglielo: «Aiuta una povera vecchia in casa» diceva Bruschetta e questo poteva bastare a tutti.

Il padre di Mario si chiamava Balilla, un nome che faceva sorridere alla prima stretta di mano e che tradiva la fede che avevano avuto nel duce i suoi nonni. Balilla tornava con i vestiti sporchi di calce e di vernice, ma si diceva che non era proprio uno di quelli votati alla fatica. Di sicuro gli affari non andavano mai troppo bene, almeno a vederlo così, sempre cupo in volto e pronto alla bestemmia per ogni bazzecola.

Anche Maria, la mamma di Mario, non era proprio una donna fine, infatti la chiamavano per sberleffo *la Contessa*. Lei non bestemmiava come faceva il marito, ma per il resto, quando litigava con i vicini, le uscivano dalla bocca degli insulti mai sentiti a memoria d'uomo. Mario dunque aveva imparato a cucinare, ma non era stato solo per una questione di sopravvivenza. Figlio unico, sempre da solo nei pomeriggi dopo scuola, aveva deciso che proprio quella sarebbe stata la sua professione. Lui si sentiva un artista e, contro il parere del padre che dopo le scuole medie voleva portarlo al cantiere, era riuscito a convincere la madre a iscriverlo all'Istituto alberghiero. Tre autobus da prendere tutte le mattine: lo 091 sotto casa, che lo portava via da quei casermoni, poi alla stazione il 66 fino al centro e poi il 36, per altre due fermate, fino a scuola.

Due ore e mezza di viaggio ad andare e due ore e mezza a tornare.

Poi, arrivato a casa che era già quasi buio, subito a sperimentare, sempre da solo, quello che aveva imparato a scuola. Mamma Maria ormai non cucinava più, quando lei rientrava Mario era già a dormire e le lasciava tre piatti coperti con altrettanti piatti sopra per tenere in caldo le pietanze, cosa che aveva visto fare dalla nonna al paese. Tre portate: un primo, un secondo e un contorno che Maria ingurgitava senza assaporare e senza un minimo di valutazione critica guardando la televisione e scontrandosi, invano, con l'indifferenza del marito, che la spossava con quel suo carattere ancor di più di quel lavoro infame che faceva.

Il soprannome: Bruschetta, glielo avevano appioppato in un bruciante Ferragosto di qualche anno dopo, quando ormai Mario si era diplomato. Sotto l'androne del Palazzone A, qualcuno aveva organizzato un barbecue e chiaramente tutti avevano nominato Mario come capo chef, strappando finalmente un sorriso soddisfatto a Maria, cosa che aveva sorpreso pure lo stesso Mario che non ricordava neanche che la madre fosse in grado di sorridere. Si era messo davanti alla brace e aveva spalmato il pane abbrustolito con quella sua salsa, la cui ricetta sarebbe rimasta per sempre misteriosa e che aveva lasciato tutti a bocca aperta. Quella performance gli era valsa l'applauso a scena aperta di tutti e quel soprannome con cui i vecchi del quartiere ancora lo chiamavano affettuosamente.

Anche ora che Mario Ascolese era diventato famosissimo.

Subito dopo il diploma era partito come aiuto cuoco in una nave da crociera, sparendo per sempre da quel quartiere spigoloso e in cui si sentiva straniero. Guadagnava così bene che la madre aveva potuto finalmente smettere di lavorare e il padre, che a lavorare non aveva mai cominciato sul serio, aveva accettato, senza dire

neanche grazie, quella specie di vitalizio che il figlio mandava loro tutti i mesi, tramite vaglia postale, da paesi lontani.

Non si era sposato Mario. Sempre in giro per il mondo nelle navi crociera più prestigiose.

«A Bruschetta gli piacciono gli uomini» dicevano con un ghigno impietoso i suoi amici seduti senza fare niente ai tavoli del bar due Ponti, e anche gli amici di Tyson lo deridevano. Però lo salutavano con rispetto e un po' di invidia quando Bruschetta passava di lì per andare a fare visita ai suoi genitori. Loro che si sentivano tutti così forti e furbi, avevano visto scorrere il tempo dell'adolescenza e poi quello della maturità sempre lì, sotto quell'androne o al bar, seduti a cercare di rimediare un lavoro o a come evitarlo, si erano giocati gli anni più belli tra traffici più o meno leciti e precari mentre lui, Mario, ora girava in Maserati ed era in televisione ospite fisso di programmi con sei milioni di spettatori.

Lui era diventato ricco e loro erano sempre senza una lira in tasca.

A Mario Ascolese quel soprannome non dispiaceva, gli ricordava da dove era partito, quel quartiere senza senso dove ora che era diventato famoso tornava sempre di malavoglia. Aveva lasciato le navi da crociera con una buonuscita d'oro, ed era stato assunto come capo chef per la villa del re del mattone: Vitaliano Peroni. Un posto di lavoro molto prestigioso. Alle soglie dei cinquant'anni aveva smesso di vagare per il mondo; Mario si era sentito pronto a scendere e aveva accettato la proposta dell'uomo più ricco in Italia. Aveva pubblicato un libro di cucina che era stato primo nella classifica delle vendite per due mesi e con quei soldi ci si era comprato una villa da signore immersa nel verde, proprio a due passi da villa Azzurra, la villa del commendator Peroni. I suoi genitori

erano rimasti però sempre gli stessi, rabbiosi e scostanti, nonostante i complimenti che ricevevano da tutti per il loro Mario. Forse neanche si erano resi conto, immersi com'erano nella loro ignoranza, di che fortuna avevano avuto con quel figlio. Per Mario quel lavoro era stato un cambio di vita radicale. Un lavoro da quindicimila euro al mese e a due passi dalla sua nuova casa, erano un lusso che si godeva appieno, dopo avere passato, come il Novecento di Baricco, metà della vita sul mare. Tyson lo aveva visto ospite in qualche trasmissione televisiva estiva, mentre con il cappello alto e bianco e quel suo sorriso mite preparava piatti leggeri ed elargiva consigli al pubblico in studio sul come mangiare sano.

Così quando quel giorno se lo era ritrovato dietro la porta di casa, Tyson era rimasto per la prima volta in vita sua senza parole.

«Ciao, Fausto, come stai?». Lo aveva chiamato Fausto. Tyson si era quasi dimenticato cosa c'era scritto sul suo documento d'identità. Fausto Colasanti aveva smesso di essere Fausto da decenni ormai, da quando un cretino che abitava nel palazzone B, quello di fronte al suo, gli aveva affibbiato quel nome da pugile, durante una partita di calcio giocata sul campetto dell'Istituto Autonomo Case Popolari.

All'epoca, la sfida tra i palazzoni era il clou dell'estate e lui, Fausto, organizzava la squadra del suo di palazzo, anche perché, prepotente com'era, aveva il carisma per dare ordini a tutti, anche se forte con il pallone non lo era mai stato. Probabilmente avrebbe rischiato l'umiliazione di non entrare nell'undici titolare se la squadra l'avesse fatta er Sor Oreste, che da giovane aveva giocato in serie C e che giocava ancora da stopper in terza categoria, a quasi cinquant'anni. No, Fausto non poteva sopportare questo affronto.

E allora, la squadra la faceva lui, lui teneva i contatti con gli altri palazzoni, lui stilava i calendari e minacciava di pestare i componenti della squadra se non si fossero presentati puntuali alle partite.

Persuasivo, come sempre.

Giocava ala di raccordo, lo diceva ogni volta che si discuteva sulla tattica da adottare. Pennello, che era altissimo, lo mettevano di punta, lui era l'ala di raccordo. Per tutti. Non che sapesse bene cosa significasse, però l'aveva sentito dire da Sandro Ciotti durante *Tutto il calcio minuto per minuto* e quella definizione gli era piaciuta, sembrava una cosa importante. Non era un grande esperto, anzi, a dirla tutta, a lui il calcio non piaceva molto. A lui piaceva la musica e, anche senza confessarlo troppo per evitare che qualcuno dubitasse della sua virilità acerba, piaceva leggere. Sì, proprio leggere libri, perlopiù grandi classici rubati alla sorella che faceva Lettere alla Sapienza, ma anche i maestri del brivido che lo avevano sempre intrigato. Stephen King era il suo idolo.

«Allora io che sono ala di raccordo gioco qua?» chiedeva a Oreste poco prima di iniziare. Oreste rideva e distribuiva quelle maglie a righe sottili rossonere, dall'uno all'undici, rubate sicuramente da una fornitura qualche decennio prima chissà dove. Quelli in panchina non avevano né maglia né numero. E non sarebbero mai entrati se non per una rottura di una tibia: nessuno dei titolari avrebbe mollato. Erano orgogliosi di quei colori, organizzatissimi, pantaloncini bianchi, maglie da calcio vere, mica come quei morti di fame del palazzone B che giocavano con le *Fruit of the loom* bianche.

E quel giorno Fausto, che era particolarmente pimpante, che correva tanto e gridava continuamente *palla!* a chiunque dei suoi

avesse il pallone tra i piedi, anche a 70 metri di distanza, cominciò a ricevere le attenzioni dei difensori avversari. Fino a che il portiere, quel cretino del loro portiere, lo vide libero da marcature e gridò ai suoi, «Attenti a Tyson che è libero!».

Ora, un fisico massiccio Fausto lo aveva sempre avuto; a scuola, fin da piccolo, gli altri lo prendevano in giro perché sgraziato nei modi e con quel collo, di due taglie più grandi della media, che sembrava non essere proprio spigato dalle spalle. Ma poi la sua aggressività compiaciuta aveva dissuaso tutti quelli che lo conoscevano dal rimarcare quel difetto. Quello che stava in porta quel giorno non lo conosceva, non sapeva il nome e lo aveva apostrofato così, non per offenderlo ma per fare capire ai suoi chi dovevano seguire. In effetti, a pensarci bene Fausto al pugile americano somigliava eccome, anche se fino a quel momento nessuno, neanche lui, ci aveva mai pensato.

Fausto, sentendosi chiamare così, giurò a se stesso che gliel'avrebbe fatta pagare, anzi, voleva fare terminare immediatamente quella partita causa rissa in campo. Ma poi, tutti i suoi compagni avevano iniziato a ridere, prima sotto i baffi, poi piano piano sempre di più fino a sganasciarsi dimenticando di seguire la palla e anche a Fausto era venuto da ridere. E da quel giorno…

«Mario! Che sorpresa, come mai da queste parti? Ti ho visto in televisione ieri, oramai sei famoso eh!». Tyson era imbarazzato, in un attimo gli era venuto in mente che dietro a quella porta semiaperta, alle sue spalle, c'era un tale caos che avrebbe avuto vergogna anche a farci entrare l'ufficiale giudiziario. Figuriamoci uno chef famoso come Mario Ascolese, detto Bruschetta.

Ma Mario non aveva nessuna intenzione di entrare. L'emozio-